

15 APRILE 2013

La Banca d'Italia ha presentato l'altro giorno a Napoli importanti studi sulla condizione dell'industria italiana, ed in particolare di quella meridionale. Il quadro che ne emerge è molto grave. In particolare per l'industria del Sud.

L'industria meridionale è al centro di una "tempesta perfetta": un insieme di fattori negativi contemporanei.

- 1) Il crollo della domanda interna, che è più forte rispetto al CentroNord; e molto più importante, dato che la quota di domanda estera che le imprese riescono a raggiungere – e che allevia i problemi - è sensibilmente più alta nel CentroNord. Diminuisce la domanda delle famiglie: che al Sud sono meno ricche (e quindi con meno risparmi da parte), e per una quota maggiore con capifamiglia senza lavoro o con lavoro precario. Crolla al Sud, più che nel resto del paese, anche la domanda pubblica, per spesa corrente o per investimenti pubblici (con effetti drammatici sull'edilizia).
- 2) L'azione negativa delle politiche pubbliche. Gli interventi di politica industriale sono venuti meno (al contrario di quanto accade negli altri paesi europei) proprio durante la crisi, a partire dal 2008. E questo è avvenuto con maggiore intensità proprio nel Mezzogiorno, dove sono stati progressivamente aboliti tutti gli interventi di sostegno alle imprese. Parallelamente, l'unico strumento di contrasto alla crisi, la Cassa Integrazione, copre molto meglio i lavoratori del CentroNord, a causa della differente struttura delle imprese. Anche per questo la caduta dell'occupazione industriale è molto più intensa nel Mezzogiorno.
- 3) Una composizione dimensionale delle imprese assai più sfavorevole in questa congiuntura. Le imprese meridionali sono ancora più piccole che nella media italiana. Questo rende loro più difficile finanziarsi (anche perché i tassi di interesse sono più alti al Sud), e aumenta il rischio di fallimento anche di imprese economicamente sane. Rende più difficile investire in innovazione o in internazionalizzazione. Nelle imprese meridionali è spesso ancora più forte il limite, tipicamente italiano, di essere guidate dal solo imprenditore, senza che vi siano in azienda manager competenti che possano aiutarlo.
- 4) Una composizione settoriale dell'industria meridionale particolarmente sfavorevole in questa congiuntura. Per motivi storici, al Sud c'è molta meno meccanica, che è il settore che meglio riesce a resistere alla crisi, giocando sul continuo miglioramento dei prodotti. I produttori di beni di consumo sono più spesso su fasce di prodotti a minor prezzo, più sensibili alla fortissima concorrenza internazionale. Il Sud paga fenomeni di crisi settoriale: è il caso della metallurgia, dell'elettronica, della cantieristica. Ma anche dell'industria automobilistica italiana, che è molto meridionale; e che è passata dall'inizio del secolo ad oggi da produrre un milione e mezzo di auto a produrne solo mezzo milione.
- 5) Il peso ancora rilevante, al Sud, delle imprese controllate dall'esterno. Le imprese del CentroNord stanno riducendo produzione e occupazione nelle proprie filiali meridionali in maniera più sensibile di quanto stiano facendo nelle loro sedi principali.

Fortunatamente la Banca d'Italia segnala che anche al Sud vi è una quota di imprese e di distretti che sta lottando con successo contro la crisi. Sono esempi positivi, che vanno conosciuti e diffusi (come ad esempio fa da tempo Confindustria Bari-Bat). Ma sono la minoranza. Nell'insieme, l'apparato produttivo meridionale sta conoscendo e potrebbe ancora conoscere una drastica contrazione. Per il Sud, un disastro. L'industria manifatturiera è fondamentale per ogni paese avanzato: è lì che nascono tante innovazioni, che servono a

competere meglio; sono i suoi prodotti che possono essere esportati, aumentando il benessere collettivo. Ovviamente agricoltura e servizi sono importanti; si pensi al ruolo che ha e può avere il turismo. Ma senza l'industria sono più deboli. In particolare è l'industria manifatturiera a domandare quei servizi avanzati che creano occupazione qualificata. Senza industria sul territorio c'è meno marketing; meno finanza; meno pubblicità. Senza occupazione industriale, meno occupazione nei servizi.

In questo quadro, il Mezzogiorno è completamente abbandonato dalla politica e dai partiti. Ad esempio nel recente rapporto dei "Saggi" (pur essendo parte del gruppo persone di grandissimo valore) al Sud sono dedicate poche righe, dal contenuto banale, inaccettabile: è facile immaginare che questo è accaduto per la necessità di firmare congiuntamente, anche con un politico della Lega Nord, il documento. Nel dibattito, non si sente ormai più neanche una parola – da parte di nessuno – per ricordare quanto siano indispensabili misure forti, rapide e incisive per l'industria, in particolare nel Mezzogiorno. L'unica, tenue, speranza è che in queste settimane riescano a far sentire con forza la propria voce, prima nelle rispettive organizzazioni imprenditoriali e sindacali, e poi nei confronti della politica e nel paese. Ma resta il fatto che, nel pieno della crisi, Imprenditori e lavoratori meridionali sono lasciati soli, al proprio destino.

Gianfranco Viesti